

LA BONIFICA DI CROTONE Interviste agli ex operai realizzate dagli studenti del Pitagora

«La sera c'erano montagne nere La mattina dopo sparivano»

Un ex lavoratore racconta il volto oscuro della Pertusola Sud

di MARIA TERESA CERAVOLO*

CROTONE - Il racconto crudo di Domenico svela il volto oscuro della Pertusola Sud. E ci riporta a un'epoca di apparente benessere economico pagata al prezzo altissimo della salute e di un territorio segnato indelebilmente dai veleni industriali. È una delle testimonianze che il team Ribelli Kronici del liceo classico Pitagora di Crotona, impegnato nel monitoraggio civico sulle attività di bonifica, ha raccolto nell'ambito del progetto A scuola di OpenCoesione. Le testimonianze sono già confluite nella piattaforma europea Monithon.

In quale industria crotonese ha lavorato?

«Ho lavorato alla Pertusola Sud di Crotona, che dipendeva da una società francese e produceva zinco puro. C'erano vari reparti dove veniva trattata la materia prima che arrivava dal Perù con le navi; una volta scaricata a Crotona, veniva stoccata e poi lavorata. Io ho iniziato nel marzo dell'80 e mi sono licenziato nel dicembre dell'86. Avevo circa vent'anni».

Di cosa si occupava?

«Mi occupavo di lisciviazione, un settore in cui si utilizzavano acidi. Il materiale passava poi dalle batterie allo strappamento. Di notte capitava spesso che saltassero i tubi dell'acido e dovevo intervenire direttamente. In quel reparto c'erano otto filtri e otto batterie; si lavorava a temperature altissime, intorno ai 100 gradi. Producevamo una sostanza nera che veniva stesa e lavorata manualmente per la filtrazione».

Cosa è la lisciviazione?

«Era il settore dove nasceva il liquido destinato allo strappamento. Si usavano diverse sostanze: zinco, cadmio e persino tracce d'oro. Per lo strappamento usavamo una sorta di coltello e, con guanti di pezza, staccavamo manualmente le lastre. Quando lo zinco aderiva troppo al metallo, il lavoro diventava faticoso e logorante. Ho trascorso i primi sette mesi allo strappamento. In seguito speravo di essere assunto come perito — il direttore me lo aveva promesso — invece rimasi operaio. Odiavo quel lavoro; avrei preferito di gran lunga trasferirmi al Nord».

Lavorare in fabbrica cosa rappresentava?

«La mia vita era scandita dai turni: tre giorni dalle 14 alle 22 seguiti da un riposo, tre giorni di notte dalle 22 alle 6 con un altro riposo, e infine tre mattine dalle 6 alle 14. Gli altri sembravano soddisfatti, ma io non accettavo quella realtà: sognavo un impiego all'aria aperta e più qualificato, coerente con il mio diploma. Lì lavoravano anche dei pregiudicati; esisteva una legge per cui chi era in carcere veniva assunto affinché, stancandosi in fabbrica, non avesse la forza di compiere rapine. Ho lavorato

fianco a fianco con alcuni di loro».

Ha visto i suoi colleghi ammalarsi?

«Moltissimi si sono ammalati di tumore perché l'amianto colpisce i polmoni, causando il mesotelioma pleurico, una malattia professionale che non lascia scampo. Le storie di chi è morto sono tantissime. Alcuni ricevettero una buona liquidazione al momento del licenziamento; altri andarono in pensione anticipata grazie a una legge che regalava cinque anni di contributi ogni dieci di lavoro. Io ne feci sette, me ne mancarono tre. Previdi la chiusura con largo anticipo: la situazione era fatiscente e non più conveniente per la società, nonostante i lavoratori fossero convinti che il nostro zinco fosse il migliore al mondo».

Sapevate di venire a contatto con materiali pericolosi?

«Ci davano delle precauzioni, ma le mascherine erano inutili perché mancavano gli aspiratori per il riciclo dell'aria; la polvere di zinco restava intrappolata nel reparto, continuando a volare ovunque. Alla chiusura diedero incentivi importanti, circa 250 milioni a persona. Molti colleghi avevano anche un secondo lavoro o la barca per pescare, quindi riuscirono a barcamenarsi. All'epoca Crotona era la città più industrializzata del Sud, la migliore; c'era un benessere che oggi la città rimpiange. È rimasto solo il tumore. Crotona sta morendo. C'era poca sicurezza, era tutto allo stato primitivo: mascherine, guanti, stivali e la classica tuta blu. L'unica regola ferrea era la doccia obbligatoria a fine turno».

Com'era Crotona negli anni '70?

«Era la cittadina più ricca del Meridione, un vero paradiso rispetto a oggi. Ora è una discarica, lo sanno tutti, è scritto sui giornali. Non ci si ribella perché forze politiche e sociali non vogliono il cambiamento. Crotona non ha mai espresso figure politiche di rilievo capaci di difenderla, a differenza di Catanzaro o Cosenza».

Ci sono stati incidenti sul lavoro?

«Sì. Ricordo il reparto macinazione, proprio di fronte al mio. Una volta mi mandarono lì e un operatore mi fece avvicinare per prendere una misura sopra la mia testa. Quando uscii, dai seni nasali espellevo polvere di ferro pura. C'erano la portineria, l'infermeria e i vari reparti come la lisciviazione e la fusione, dove lo zinco diventava lingotti. Ma la parte più ignobile era il "cubilotto", dove si macinavano le sostanze. La sera vedevi montagne di sabbia nera; la mattina dopo non c'era più nulla. Dove finivano? Lì usavano per i sottofondi di scuole, strade, palazzi. Buttavano cadmio e zinco e poi coprivano tutto per nascondere lo scempio».

*Team Ribelli Kronici
Liceo classico Pitagora di Crotona
Intervista realizzata nell'ambito del progetto A scuola di OpenCoesione

«Quando i motori si sono spenti la città ha perso la sua anima»

Ex capo reparto di Montedison ricorda gli incidenti e i colleghi ammalati



L'ex zona industriale di Crotona

di GIULIA CIMINO

CROTONE - Attraverso le parole di Italo, il racconto struggente di una vita passata alla Montedison. Un viaggio fatto di pane portato a casa ai figli, ferite che bruciano ancora e l'orgoglio ferito di una città che, spegnendo i motori della fabbrica, ha perso il suo cuore pulsante. C'è anche la sua testimonianza fra quelle che il team Ribelli Kronici, del liceo classico Pitagora di Crotona, ha raccolto nell'ambito del progetto A scuola di OpenCoesione. Testimonianze già confluite nella piattaforma europea Monithon.

In quale industria crotonese ha lavorato? Di cosa si occupava?

«Ero il responsabile dell'impianto di acido termico alla Montedison. Il nostro era un lavoro quasi alchemico, ma brutale. Bruciavamo il fosforo dentro enormi torri, sprigionando fumi che poi abbattevamo con l'acqua per veder nascere l'acido. Era un compito che richiedeva nervi saldi e un'attenzione costante, perché il fosforo non perdona: è una materia viva, pericolosa, che devi saper domare prima che domi te.»

Quando ha cominciato? Come è stato assunto?

«Varcai quei cancelli nel lontano 1969. All'inizio ero libero, una sorta di spettatore che accompagnava i veterani per respirare l'aria dell'impianto e impararne i segreti. Ma già lavoravo per una ditta interna, conoscevo quegli odori. Dopo un periodo di apprendistato e una serie di esami, mi affidarono direttamente l'impianto dell'acido fosforico. Era l'inizio di una vita intera dedicata alla fabbrica.»

Potrebbe raccontarci una sua giornata di lavoro?

«La nostra vita era scandita dal ritmo incessante dei turni: 6-14, 14-22, 22-6. Eravamo ingranaggi di un meccanismo che non si fermava mai. Per otto ore la fabbrica era la nostra casa e la nostra protezione; ci davano un cestino con il pranzo o la cena: due panini, una scatoletta di Simmenthal, un po' di mortadella o provola. Ma quei panini non li mangiavamo quasi mai. Li stringevamo tra le mani e li portavamo a casa, intatti, per i nostri figli. Era il nostro modo di dire alla famiglia: "Oggi ho lavorato per voi"».

Lavorare in fabbrica cosa rappresentava per lei e per i suoi colleghi?

«Era tutto. Era il prestigio, la responsabilità, la dignità. Con il tempo mi tolsero dai turni e mi nominarono capo operaio alla manutenzione. Diventai responsabile di altri uomini. Sentivo il peso di quell'incarico: la fabbrica rendeva, era il cuore pulsante della città, e noi

dovevamo assicurarci che quel cuore non smettesse mai di battere. Ma il prezzo da pagare era sempre lì, in agguato.»

Ha mai subito incidenti?

«Il fuoco mi ha segnato per sempre. Un giorno, un operaio non fu abbastanza cauto: aprì di colpo il coperchio di un serbatoio pieno. A contatto con l'ossigeno, il fosforo esplose in una fiammata accecante. Io ero lì davanti. Mi bruciai la gamba in modo atroce. Ricordo l'ambulanza aziendale che correva verso Messina, al centro grandi ustionati. In ospedale i medici erano disperati: il lenzuolo restava attaccato alla pelle viva. Sono passati vent'anni, ma quel dolore brucia ancora nei miei ricordi».

Ha mai visto alcuni suoi colleghi ammalarsi?

«Si parlava di infezioni, magari per aver respirato qualcosa di strano, ma di tumori allora non si faceva parola. Il pericolo vero erano gli incidenti. Ricordo un dramma in una ditta dell'indotto Montedison: trasportavamo a spalla un tubo enorme, lunghissimo. Eravamo in cinque, distribuiti lungo il metallo, ma la disorganizzazione regnava sovrana. Non avremmo mai dovuto farlo a mano, ma la gru era occupata e il capo aveva una fretta maledetta di finire la tubazione. Ordinò di caricarlo addosso. All'improvviso, a uno di noi il peso sfuggì; il tubo oscillò violentemente e colpì alla testa l'operaio all'estremità. Morì sul colpo. Fu un guaio atroce, nato dalla negligenza. Eppure, nonostante quel sangue, la fabbrica rendeva: il lavoro c'era, i soldi giravano e, in linea di massima, si viveva bene.»

Come avete vissuto la chiusura delle fabbriche?

«È stata una ferita dolosa, un lutto per tutta la città. Quando i motori si sono spenti, Crotona ha perso la sua anima. Quel benessere che dava ossigeno a tutti è svanito all'improvviso. Certo, la fabbrica inquinava, ma ci permetteva di vivere con dignità. Senza quelle ciminiere, Crotona è diventata più povera, più triste. Abbiamo dovuto imparare di nuovo cosa significasse fare sacrifici».

Sapevate di venire a contatto con materiali pericolosi?

«Lo sapevamo, ma a volte la troppa confidenza ti frega. Pensavamo con troppa superficialità che non sarebbe successo nulla. Eppure la disciplina era ferrea: c'erano i responsabili della sicurezza che giravano come falchi. Guai a farsi trovare senza guanti, senza occhiali o senza il caschetto del colore giusto. C'era un rispetto sacro per i ruoli e per l'organizzazione. La fabbrica era fenomenale, una macchina perfetta di educazione e rispetto reciproco».